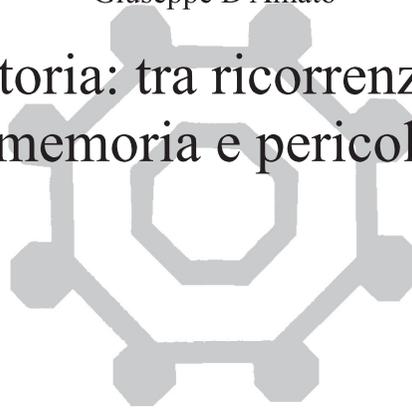


Giuseppe D'Amato

Storia: tra ricorrenze, memoria e pericoli



Quando a distanza di tempo si affollano gli anniversari spesso si perde il senso di quegli eventi celebrati e non si comprende appieno cosa quegli avvenimenti abbiano davvero rappresentato per chi li ha vissuti in prima persona e quale sia stata la loro influenza sul futuro prossimo e lontano.

Successive interpretazioni di parte tendono non di rado ad assegnare loro significati impropri, a volte pericolosi. L'unica strada per evitare tali deviazioni – che possono giungere fino a mistificazioni e falsificazioni – è tornare alle fonti primarie, alle prime testimonianze, in maniera da conservare quanto accaduto correttamente nella memoria comune.

Altrimenti, se non ci si riesce, sono enormi i rischi che corrono le società contemporanee. Non pochi sono già gli esempi davanti ai nostri occhi.

Cento anni dalla fondazione dell'Urss – 30.12.1922

Nostalgia per la gloria che fu, sindrome di “Belovezh” e soprattutto mancata analisi critica collettiva di un passato tragico caratterizzato da un oceano di sangue.

Ecco cosa resta nella Russia odierna dell'Unione Sovietica, la superpotenza scomparsa nel 1991, sorta sulle ceneri dell'Impero zarista, ufficialmente il 30 dicembre 1922.

Probabilmente quel giorno i presenti al teatro Bolshoj di Mosca non si rendevano completamente conto che stavano scrivendo una pagina di storia, quella con la “S” maiuscola.¹

La speranza di costruire un mondo nuovo e migliore, nata con la Rivoluzione di ottobre nel '17, aveva avuto la meglio, dopo una spaventosa guerra civile, sull'edificazione di una società vecchio stampo.

Come aveva fatto anche nel 2017, quasi con distacco, e senza nuovi studi significativi da parte di storici professionisti la Russia contemporanea ha ricordato questa ricorrenza. «Prima ci chiamavamo diversamente, ma eravamo sempre noi», ha evidenziato a più riprese in questi anni il presidente Vladimir Putin, che considera il crollo dell'Urss una delle più grandi “disgrazie” geopolitiche nella storia umana.

La tragedia in Ucraina, scoppiata il 24 febbraio 2022, e le politiche, che hanno isolato il “gigante” slavo dalla comunità internazionale, sono figlie proprio della nostalgia per quella “*grandeur*” persa irrimediabilmente nel 1991.

Maledetto Belovezh! Sì, Belovezh, la riserva bielorusa dove tra il 7 e l'8 dicembre '91 i *leader* delle tre repubbliche slave sovietiche (Russia, Ucraina e Bielorussia) – Boris Eltsin, Leonid Kravciuk e Stanislav Shushkievic – sciolsero uno dei più estesi imperi mai creati dall'umanità.² Ma diversamente, allora, per evitare guai peggiori non si poteva fare in una superpotenza alla fame, a rischio dissoluzione per le troppe forze centrifughe presenti e soprattutto piena di armi atomiche! E poi la Federazione russa, il fulcro dell'Urss, non poteva più permettersi di sopportare il peso economico di altri territori, altrimenti non avrebbe avuto il modo di risollevarsi.

A tavolino, a posteriori, forze ultranazionaliste e revanchiste inculcarono in molti russi, in particolare nelle generazioni anziane, il dubbio che provocò la “sindrome” di Belovezh.

La sindrome dell'inganno – unita al “ci hanno rubato la Patria” – si è diffusa soprattutto a metà del primo decennio del nuovo secolo, durante il secondo mandato di Putin, quando i forzieri si erano riempiti di petrodollari e l'Occidente aveva aiutato Mosca ad uscire dalla bancarotta dello Stato sovietico con politiche energetiche generose, che hanno portato in ultimo all'attuale sfascio continentale. In breve, un “piano Marshall” camuffato.

Peccato che Putin e i revanchisti tralascino di ricordare che nel '91 l'Occidente era contrario allo scioglimento dell'Urss. Basterebbe leggere il discorso di George Bush senior a Kiev, il 1 agosto 1991, in cui il presidente Usa disse agli ucraini di starsene belli tranquilli.³ Ma dopo 17 giorni ci pensarono i vetero-comunisti col golpe contro l'allora presidente Urss Michail Gorbaciov (19-21 agosto 1991) a far saltare la santabarbara sovietica.

La mistificazione e la falsificazione del passato sono perennemente in agguato in questo mondo contemporaneo, sempre più simile a quello raccontato da George Orwell in “1984”.⁴

Appunto. Con un Paese a pezzi, affamato e fallito Boris Eltsin scelse dopo il dicembre '91 di seguire – come nella Spagna post-franchista – la strada dell’“accordo del silenzio” su un passato tragico e divisivo. Erano altre le emergenze.

Il primo presidente democratico post sovietico, fatto poi passare come un “ubriacone” dai soliti noti, non voleva ufficialmente aprire le ferite sanguinanti sulle repressioni, sui massacri, non solo staliniani, sul disastro provocato dal mancato rispetto per la vita del prossimo, sulla violenza caratteristica prima della storia russa.

Ci pensarono organizzazioni come “Memorial” a ristabilire la verità storica e a far riabilitare le vittime. Proprio “Memorial”, chiusa nel febbraio 2022 dalla Corte Suprema federale!⁵

Boris Eltsin non poteva immaginare che un giorno sarebbe potuto arrivare qualcuno che si sarebbe appropriato del passato e che l’avrebbe utilizzato a proprio uso e consumo.

Da qui la ragione per cui la lezione russa deve servire da avvertimento! E non è un caso che, di recente, proprio in Spagna pubblicazioni qualificate abbiano iniziato a dare spazio ad analisi e a studi sul franchismo e sulla guerra civile.

La ritirata dimenticata – gennaio 1943

Anche perché, si sperava, che certe tragedie fossero definitivamente entrate nei libri di storia: nel gennaio 1943 i militari dell’Armir si ritiravano del tutto dalle zone limitrofe al fiume Don, in Russia, prima di rompere l’accerchiamento sovietico, il giorno 26, a Nikolayewka, ora denominata Livenka.⁶

E invece l’uomo contemporaneo non ha fatto tesoro del suo spaventoso passato. A distanza di ottanta anni, circa duecento chilometri più ad ovest, in Ucraina, si sono osservati militari che combattevano a temperature polari e morivano congelati. Rispetto al 1943 l’unica differenza atmosferica era che i “morozy”, le ondate di gelo – tipiche di queste zone –, sono arrivate prima.

Lo scenario era, però, purtroppo simile: morte, distruzione, disperazione. Se nel 1943 l’Armir tentava di mettersi in salvo con marce forzate nel mezzo del nulla, superando campi innevati all’inverosimile, ottanta anni dopo in Donbass ci si nascondeva nelle trincee – come a Verdun ai tempi della Prima guerra mondiale – con le artiglierie che sparavano a più non posso e i droni che volavano sopra alle teste per indirizzare il fuoco sul nemico.

A Soledar e a Bakhmut russi e ucraini hanno lottato per settimane. Nel primo borgo, popolato da circa 10mila abitanti prima dell'inizio della cosiddetta "Operazione speciale" voluta dal Cremlino, vi è stata una battaglia, che, da quanto riportano i bollettini, sembrava simile a quella campale di Stalingrado. Ci si è ammazzati senza sosta corpo a corpo tra le rovine della cittadina, nota per la sua miniera di sale.

All'interno del suo impianto profondissimo i militari federali avrebbero voluto parcheggiare i loro carri armati (tenendoli lontani dalle artiglierie nemiche) in previsione di un loro attacco dopo il disgelo, appena i campi non avrebbero avuto più le solite immense pozzanghere primaverili.

Da Soledar gli ucraini si sono ritirati con ordine, dopo aver venduto a caro prezzo la pelle, nonostante la città fosse stata circondata dai russi, ma le loro artiglierie hanno coperto il ripiegamento.

I ragazzi dell'Armir erano, invece, a piedi, costretti, fin dall'inizio della ritirata, ad abbandonare per ordine superiore automezzi ed armamento pesante. Con una manovra a tenaglia, i sovietici avevano occupato le strade principali coi loro tank T34, con le jeep e i camion americani, chiudendoli in una sacca.

Evitare la capitolazione e la prigionia significava fuggire per i campi, a ritroso verso Est, verso la salvezza, verso l'Ucraina, per oltre un centinaio di chilometri, trovando riparo nelle rare e sperdute *izbe*. Le colonne di assiderati erano lunghe decine di chilometri.

Solo a Nikolajewka, grazie ad un'azione disperata, l'accerchiamento fu spezzato. «Tridentina, avanti!», gridò ai suoi uomini il generale Reverberi, saltando su un tank tedesco poco prima dell'imbrunire. I pochi superstiti dell'Armir, tornati in Italia, passarono di qui, combattendo all'arma bianca. I resti della "Julia" e della "Cuneense" finirono, invece, annientati a Valuiki.

Come ci raccontarono alcuni reduci, sarebbero bastati collegamenti radio decenti o un aereo ricognitore per evitare di finire in bocca ai sovietici. In centomila alla fine mancarono all'appello in uno dei maggiori disastri della storia Patria, raccontato tra gli altri da Giulio Bedeschi, Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli.⁷

Adesso che non vi sono più testimoni oculari e nell'agosto 2021 è pure mancato il professor Alim Morozov, che organizzò un museo a Rossosch in Russia nell'asilo costruito nel 1993 dagli alpini dell'Ana in segno di riappacificazione, è fondamentale che quella memoria non vada persa.⁸

Dimenticarsela significherebbe anche in Occidente prestare il fianco a certe tragedie, provocate da totalitarismi e autocrazie.

Oblio e mistificazione

La vera memoria deve dunque restare intatta e comune come antidoto alle tragedie e alle mistificazioni. Questa la nuova sfida.

Giustamente preoccupata è la senatrice Liliana Segre. «Tra qualche anno – ha osservato – non resterà nemmeno una riga sulla *Shoah* nei libri di storia». «So cosa dice la gente del “Giorno della memoria”. La gente già da anni dice, ‘basta con questi ebrei, che cosa noiosa’. Il pericolo dell’oblio c’è sempre».

Resta consistente anche in Occidente il pericolo delle false interpretazioni. «Troppo facile – ha sostenuto il presidente Sergio Mattarella – limitarsi ad individuare in Hitler e Mussolini gli unici colpevoli: ci fu un lungo periodo in cui un “diffuso consenso, a volte tacito” permise l’inimmaginabile. Fu un consenso con gradi e motivazioni diversi: l’adesione incondizionata, la paura, ma anche, e spesso, il conformismo e quell’orribile apatia morale costituita dall’indifferenza».

Il capo dello Stato ha poi aggiunto: «I principi che informano la nostra Costituzione sono la radicale negazione dell’universo che ha portato ad Auschwitz. Principi che oggi, purtroppo, vediamo minacciati nel mondo da guerre di aggressione, da repressioni ottuse ed esecuzioni sommarie, dal riemergere in modo preoccupante – alimentato da un uso distorto dei *social* – dell’antisemitismo, dell’intolleranza, del razzismo e del negazionismo, che del razzismo è la forma più subdola e insidiosa».⁹

Ma non solo. Il riutilizzo di vecchi modelli da parte di politici di oggi per avvalorare certe scelte crea confusione. «Ieri lottavamo contro Hitler – ha rimarcato Vladimir Putin nella Giornata della Memoria 2023 – oggi contro i neonazisti in Ucraina. Dimenticare le lezioni della Storia porta a tragedie». Pronta la risposta da Babi Yar, un altro dei luoghi di martirio, del presidente ucraino Volodymir Zelensky, di origine ebraica: «Oggi, come sempre, l’Ucraina onora la memoria delle vittime dell’Olocausto: l’indifferenza uccide come l’odio».

Non essere riusciti a far presenziare insieme rappresentanti russi ed ucraini all’annuale cerimonia commemorativa ad Auschwitz-Birkenau per la liberazione del campo di sterminio nazista da parte dell’Armata Rossa nel 1945 desta sentimenti contrastanti, sintetizzati dal rabbino capo di Russia, Berl Lazar, con è stata “un’umiliazione”.

Le lezioni di Stalingrado – 2 febbraio 1943

Esattamente. Non dimenticare le lezioni della Storia, nuovamente scritta con la “S” maiuscola, è fondamentale.

Quando si passeggia per le strade di Volgograd – l'ex Stalingrado –, si rimane ancora senza fiato. Tra l'estate del 1942 e il 2 febbraio 1943 qui si è edificato il nostro mondo contemporaneo sui cadaveri di milioni di caduti. È proprio in riva al fiume Volga che fu fermata la pazzia nazi-fascista.

Mai l'umanità aveva assistito prima di allora ad una battaglia di tali colossali proporzioni. Superiori tecnicamente e in strategia, le Armate dell'Asse furono imbottigliate per mesi dai sovietici tra le rovine di quella che un tempo era denominata Tsaritsyn, la porta del Caspio e del Caucaso, aree ricche di petrolio e di materie prime, necessarie per poter vincere definitivamente la guerra di conquista.

Qui sul Volga la potenza delle armi venne ridimensionata dall'elemento umano. A prevalere furono le motivazioni ed il cuore delle truppe insieme al loro spirito di sacrificio: nei primi mesi di lotta cittadina i sovietici avevano un fucile ogni tre soldati.

L'esito finale della battaglia – raccontata da grandi studiosi come Antony Beevor, Jochen Hellbeck e Vasilij Grossman – cambiò completamente il corso della guerra.¹⁰ Chi pareva imbattibile non lo era più, anche perché, nel frattempo, gli alleati anglo-americani erano riusciti a tenere in piedi l'Unione Sovietica con imponenti forniture di armamenti e i sovietici erano ormai in grado di produrre quanto serviva loro militarmente.

Quali sono le lezioni ereditate da quei giorni in un periodo in cui il mondo di oggi è di nuovo alle prese con un conflitto ideologico?

La prima lezione è che quando si arriva a questo tipo di situazioni non è possibile restarne fuori e girarsi dall'altra parte. La seconda è che non solo con il cervello ma soprattutto con il cuore si trovano le soluzioni. La terza è che non bisogna avere tentennamenti o paure, ma serve tirare dritti all'obiettivo. La quarta è che, purtroppo, il costo di aver “incassato troppo a lungo” rischia di essere elevato.

È vero, l'ultimo tentativo (forse necessario) di “contenimento” della Germania nazista venne fatto a Monaco di Baviera nel 1938, ma il messaggio compreso dai nazisti fu che le “deboli” democrazie erano disposte a concedere qualsiasi cosa pur di evitare una guerra.¹¹ I prepotenti realizzarono che potevano osare ancora ed, erroneamente, che l'abisso, rappresentato da disastrose ostilità armate, si era per loro allontanato. Il risultato finale fu che il mondo precipitò in una guerra terribile che inghiottì decine di milioni di persone e annientò interi Paesi.

Ma la pazzia nazi-fascista sarebbe potuta essere fermata prima di Stalingrado? Probabilmente no. Per ridurre le spaventose perdite di vite umane e le immani distruzione ci si sarebbe dovuti preparare per tempo ad uno scontro di tali proporzioni. Far comprendere all'avversario che il prezzo delle sue follie sarà salatissimo è l'unica maniera per indurlo a più miti consigli, facendolo dubitare della sua forza e dell'esito conclusivo dato da lui per scontato.

A Stalingrado l'umanità si avvicinò a raggiungere il massimo della sua negazione o quasi. La lista delle atrocità, anche contro la popolazione civile rimasta a vivere fra le rovine, è senza fine: i bambini impiccati non si contarono. A conclusione della battaglia in tutta la città ai sopravvissuti furono distribuiti spiedini. Immaginabile di quale carne.

Il potere federale ha celebrato la gloria di quei mesi infernali. La collina Mamaev Kurgan, con la sua gigantesca statua alla Madre Patria, è stata meta frenetica di visite e cerimonie.

Un'ultima e centrale lezione non è stata ancora appresa dalle opinioni pubbliche: uno dei primi antidoti contro questi disastri è isolare i prepotenti e i folli, non facendo prendere loro il potere. Facile a dirsi, impossibile da realizzarsi in particolare in un mondo in cui, impunemente, i social media deviati alimentano pericolosi populismi, aiutando a divulgare pensieri estremisti.¹²

NOTE

¹ Il *Trattato sulla creazione dell'Urss* sancì la nascita dell'Unione Sovietica. Venne resa ufficiale l'unione delle repubbliche sovietiche già esistente e fu definito un governo centrale a Mosca.

² Gli accordi di Belovezh sancirono la fine dell'Urss come soggetto di diritto internazionale. Al suo posto venne creata la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), presentato come un "Commonwealth".

³ È conosciuto come il *Chicken Kiev Speech*. Fu scritto dalla futura Segretaria di Stato Usa, Condoleezza Rice, e letto al Soviet supremo dell'Ucraina. Il presidente Bush sr. mise in guardia i parlamentari ucraini contro i "nazionalismi suicidi".

⁴ Romanzo distopico, pubblicato nel 1949. Prima edizione italiana 1950.

⁵ Memorial, fondato nel 1989 e chiuso il 28 febbraio 2022. Sito <https://www.memo.ru>.

⁶ ARMIR, Armata italiana in Russia. Luglio 1942 – marzo 1943.

⁷ Giulio Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, Mursia, Milano 1994. Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino 1953; *Ritorno sul Don*, Einaudi, Torino 1973. Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1993.

Giuseppe D'Amato

⁸ Rossoch, nella regione di Voronezh, già sede del Quartier generale italiano in Russia. ANA, Associazione nazionale alpini. Museo del Medio Don, Rossosch. Sito: <http://www.donitalia.org/> . Alim Morozov, *Dalla lontana infanzia di guerra*. 2^a edizione, 2003, pp. 128, Museo della guerra di Rovereto.

⁹ Giornata della Memoria, 27 gennaio 2023. Agenzia Ansa. https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2023/01/27/giorno-della-memoria-mattarella-ce-negazionismo-subdolo-e-insidioso_d409e02b-ca35-4546-864e-eaf92be9ff04c.html

¹⁰ Beevor, Antony (1998). *Stalingrad*. London: Viking.

¹¹ Hellbeck, Jochen (2015). *Stalingrad: The City That Defeated The Third Reich*. New York: PublicAffairs. Vasilij Grossmann, *Corrispondenze di guerra da Stalingrado*.

¹² Conferenza di Monaco 29-30 settembre 1938 tra i leader di Regno Unito, Francia, Germania e Italia. Alla sua conclusione la regione dei Sudeti, facente parte della Cecoslovacchia, venne annessa da Berlino.

¹³ Guriev, Sergei; Treisman, Daniel (2022). *Spin Dictators: The Changing Face of Tyranny in the 21st Century*. Princeton University Press.

BIBLIOGRAFIA

A. Di Meglio, *Tra le rovine dell'impero sovietico*, Università Popolare di Torino Editore, Torino 2015.

G. D'Amato, *Diario del Cambiamento, Urss 1990-Russia 1993*, Greco&Greco, Milano 1998.